

L'EGITTO DOPO LA RIAPERTURA DEL CANALE DI SUEZ / 1

Il Cairo tra progetti e austerità

Un labirinto di problemi nel quale è difficile orientarsi — La ricostruzione delle città distrutte dalla guerra e i programmi per la bonifica del deserto occidentale e di quello del Sinai — La acuta crisi economica che travaglia il paese alimenta un vivace dibattito tra i sostenitori di due contrastanti concezioni sociali

Dal nostro inviato

IL CAIRO, giugno. Paese di contrasti e miraggi, l'Egitto è un labirinto di problemi nel quale è difficile orientarsi anche per chi lo conosce da quasi vent'anni. Non ha ancora smaltito le immagini di folle entusiaste per la riapertura del Canale, che il suo quadro di appalti si riempie di cifre relative al carovita: riso, zucchero, tè, burro, formaggio, olio, fave, caffè, tutto costa troppo, sia sul mercato controllato dallo Stato, sia su quello detto « libero » che somiglia molto al mercato nero di triste memoria bellica europea.

A Porto Said, a Ismailia, a Suez, vedi le case ricostruite, i nuovi quartieri di cemento e di pietra, edifici razionali, non privi di eleganza, adattati al clima, strade ampie, spaziosi per i giochi dei bambini, con gli alberelli piantati nella terra arida, che tra pochi anni daranno ombra al corpo e piacere all'anima. E non puoi fare a meno di ammirare, come sempre la tenacia di un popolo di costruttori e ricostruttori, capace di riemergere più vitale che mai dalle sconfitte, di prendersi le sue rivincite, di guardare all'avvenire, nonostante il peso di una storia millenaria, e gli ostacoli frapposti da una natura ostile, dalla scarsità di risorse, dalla esiguità dello spazio utilizzabile. Ma poi ti fanno notare che le fabbriche lavorano a un 50 per cento, a un terzo delle loro possibilità, per mancanza di investimenti, di materie prime, di semilavorati, di pezzi di ricambio; per l'incultura e il disordine amministrativo.

Negli ospedali della società « The Arab Contractors » (che appartiene all'attuale ministro della ricostruzione Osman Ahmed Osman, che è stato poi nazionalizzato, ma che continua a portare il suo nome, e ad essere diretto — si dice — dai suoi fratelli, cugini, cognati e nipoti) guardi le ammissioni, le pianimetrie dei tre tunnel che saranno scavati sotto il Canale di Suez, e attraverso i quali affluiranno verso il Sinai, da occidente a oriente, treni, camion, autovetture e fiumi di acqua dolce. Un vecchio frate francescano, che vive da sempre in Egitto dove gode di certi privilegi in forza dello storico accordo fra il Santo di Assisi e il Saladino, e ha costruito una fabbrica di bottoni e una Casa dei Ragazzi per i bambini cristiani orfani o abbandonati, ti parla con giovanile entusiasmo della bonifica del deserto occidentale e di quello del Sinai, dove potrebbero trasferirsi un milione di contadini.

Un altro italiano, che vive in Egitto da tre anni, ti indica su una carta la depressione di El Kattara. Diverterà — dice — un grande lago salato. L'acqua, entrando dal Mediterraneo attraverso un canale di circa cento chilometri (forse ci vorrà una esplosione nucleare per sfondare una parete di rocce),



IL CAIRO — Lungo il Nilo, un moderno albergo e un vecchio battello

produrrà energia elettrica grazie a un dislivello di circa 50 metri. Il lago, che avrà una superficie di 50 mila km. quadrati, diventerà un vivaio di pesci. Penetrando sotto le rive, e depurandosi in modo naturale nell'attraversare strati di sabbia e di ghiaia, l'acqua permetterà lo sviluppo di oasi artificiali verduggianti. Le piogge provocate dall'intensa evaporazione faranno il resto. Un'altra valle del Nilo, insomma,

che 40 piastre al chilo, il salario minimo giornaliero di un operaio.

La gente — dice — non mangia mai la carne, mai, neanche quella che i ricchi danno ai cani. La porzione di fuf, la fave scure bollite che i popolani mangiano ogni giorno per la strada, costa sempre cinque piastre, ma è diminuita della metà. E così le taamia, le polpette di pasta di fave fritte, sono diventate invisibili, non ti saziano più (è vero, ne siamo testimoni noi stessi). L'italiano parla con aria sempre più scontenta. Dice che c'è troppa ingiustizia. Spiega: « Mi vergogno quasi a dirlo, ma l'altra sera, al ristorante Tropicana dell'Hilton, per una cena di sei persone, ho pagato 38 sterline: più di quello che gli operai meglio pagati guadagnano in un mese. Come si può andare avanti così? ».

Con fredda lucidità scientifica, e una forte dose di amarezza, un economista egiziano così sintetizza la situazione: « La crisi (la chiama così, senza perifrasi) è cominciata nel 1955. Gli anni dello sviluppo sono stati quelli del decennio 1955-65, quando le nazionalizzazioni, le confische, i sequestri delle grandi ricchezze straniere, le espropriazioni del capitale accumulato e quindi gli in-

vestimenti. Nel '65 è finito anche il primo piano quinquennale. Ne è stato preparato un secondo, che in realtà non è mai stato applicato. Perché? Non solo a causa della guerra scoppiata due anni dopo. No, il punto è un altro. Finite le grosse proprietà a cui attingere, bisognava che qualcuno facesse le spese dell'accumulazione. Comprare ulteriormente i consumi popolari era impossibile. In Egitto, operai e contadini poveri, cioè le grandi masse, vivono al limite della sussistenza. Quindi bisognava che fossero le classi medie a pagare. Ma neanche Nasser ebbe il coraggio di agire in quella direzione. Adottò la parola d'ordine: « Non vogliamo sacrificare la generazione attuale per le generazioni future ». Una frase molto bella, ma che significava mantenere intatti i privilegi di strati di commercianti, piccoli industriali, alti burocrati e tecnocrati, a spese dello sviluppo.

« La guerra, naturalmente, ha aggravato la situazione. Le spese militari sono salite dal 9 al 25 per cento, il risparmio è caduto, gli investimenti sono stati ridotti. Per uscire dalla crisi, c'erano due possibilità, da un punto di vista freddamente tecnico: o creare una vera economia di guerra, che avrebbe colpito le classi medie; o ridurre i consumi lasciando che i prezzi aumentassero, cosa che avrebbe colpito i poveri, cioè la maggioranza (che però conta di meno). I vari governi hanno respinto la soluzione di guerra, e hanno dato la priorità a creare una vera economia di guerra. Hanno detto: questa situazione durerà molti anni, senza che ci sia un vero conflitto armato. La gente non capirebbe, non sopporterebbe sacrifici per qualcosa che in realtà non si vede, non si tocca. (La « gente », in questo caso, è naturalmente la piccola e media borghesia). Quindi si è fatta una politica di compromesso: un po' di razionamento, un po' di aumento dei prezzi.

Le spese militari

« Così siamo andati avanti, nemmeno troppo male. In fin dei conti, siamo riusciti a preparare la guerra di ottobre, a farla e a vincerla (in generale, gli egiziani, anche i più critici, sono patriotticamente convinti che la guerra del Ramadan si è conclusa con la piena vittoria militare egiziana, e se mai ne discutono le conseguenze politiche).

« Ma ora l'economia è esaurita. Si impone una scelta fra una politica seria di ricostruzione e di sviluppo e una politica (illusoria) di facilitazioni accordate ai capitali stranieri e « arabi ». La prima eng: aumen-

to della produzione, lotta contro l'inflazione, razionamento dei generi di prima necessità, prezzi stabili, prezzi politici, misure fiscali ri-

Presentata a Roma « Prospettiva »

Una nuova rivista d'arte antica e moderna

Nella situazione di crisi delle riviste si inserisce una nuova testata. E « Prospettiva », trimestrale di storia dell'arte antica e moderna diretta da Mauro Cristofani e Giovanni Previtali. Il primo numero è stato presentato al pubblico ieri sera, nella sede romana del Centro D, al 18 di Via San Giacomo, da Ferdinando Bologna e Antonio Giuliano. Il dato nuovo della rivista è che nasce dagli sforzi congiunti dell'università di Siena, della Regione Toscana, e del Centro D edizioni di Firenze. Rivista di tendenza marxista è articolata in « Saggi », « Contributi », « Problemi di metodo » e ben attrezzata per seguire la attività che si svolge in Toscana nel campo dei beni culturali.

L'importanza di questo rapporto organico tra ricerca critica e politica per l'arte antica e moderna è stata sottolineata dai presentatori e si coglie subito nel primo numero che pubblica, tra l'altro, un editoriale di Silvano Filippi, la presentazione di Cristofani e Previtali, un saggio ma sagria nell'indicare la complessità di una linea marxista di ricerca, e alcuni saggi già indicativi e di chiara scrittura: « Roberto Longhi e noi » di Giuliano Briganti; « Le opere giovanili di Raffa-

cio Bianchi Bandinelli » in cui Andrea Carandini mette in luce l'inquietudine « impressionista » e « espressionista » che portò il giovane archeologo, anche contro la sua origine di classe, alla moderna riscoperta antichistica del mondo antico; ancora saggi di Giovanni Previtali: « Una scultura lignea in Lombardia e la Loggia degli Osii », di Mauro Cristofani; « Contributi alla storia dell'arte » di Luciano Belloni; « I Limbourg precursori di Van Eyck? Nuove osservazioni sui Mesi di Chantilly », di Fiorella Sricchia Santoro; « Baccio Carpi maestro di Pietro da Cortona », di Franca Parisse Badoni; « Una replica del dionisiaco di Prassitele » e di Evelina Borea; « Luca Giordano: un equivoco del Luzzi » la curiosa vicenda di un dipinto Corsini.

Segue il bollettino artistico della Regione Toscana. Sin dai primi studi la rivista promette di rispondere alle più acute istanze di rinnovamento della critica e della storia dell'arte. Sarà un fatto importante se anche l'arte moderna troverà nella rivista un suo spazio.

da. mi.

I sonetti di Maurizio Ferrara

Dalla parte del popolano

E' solo apparentemente facile frequentare la tradizione letteraria del dialetto romanesco: vi si cimenta di nuovo con successo l'autore di « Er compromesso rivoluzionario »

E' solo apparentemente cosa facile frequentare la tradizione letteraria del dialetto romanesco. Vi è il rischio, più forte che in ogni altro dialetto, della scurellità gratuita (per il posto che vi hanno le terminologie falliche e consimili), del macchietismo patetico (per il posto che vi ha « er core »), della petulanza qualunquistica (per il posto che vi ha la diffidenza del nuovo), del moralismo bacchettonico (per il posto che vi ha la paura). Non a pochi è potuto sembrare di aver detto cosa memorabile e dissuaso, invece, cosa volgare, melensa. E' soltanto molto oltre la patina delle parole e delle metafore che il dialetto romanesco usato da verseggiatori e prosatori rivela se l'uso che di esso si è fatto è stato giusto, se il dialetto è diventato « favella ».

La meccanica dei paradossi

Per essere all'altezza del compito e superare l'esame che Maurizio Ferrara aveva iniziato col « Fatto di Stalin e de Krusciov » e ha superato pienamente coi 226 sonetti pubblicati da Garzanti in edizione economica (e già in testa alla classifica del più venduto) col titolo « Er compromesso rivoluzionario », occorre almeno aver assimilato a fondo la meccanica iperbolica di paradossi come questo: Quando che Ghesucristo impastò er moino / che p'impastallo già c'era la pasta (G. G. Belli), o come questo: Che dite? fece lui, de dove semo? / Se mo de qui, ma come so' chiamati / si posti, fece, non n'lo sapemo (C. Pascarella). Occorre aver compreso che in principio stanno il sarcasmo e l'ironia, e che la costruzione dell'immagine è in prevalenza malefica, deriva da una sorta di ineluttabile interrogatorio. Un processo, potrebbe dirsi, di tipo brechtiano, epico.

Andiamo al sodo. Quando giunto al termine dei 14 versi del componimento che dà il titolo al libro, Maurizio Ferrara deve liberarsi dal labirinto ossessivo di tutto ciò che gli altri dicono del « compromesso storico », eccolo estrarre dal più profondo di ciò che gli altri effettivamente pensano e non dicono il senso autentico della verità, quella per cui il « compromesso storico » mobilita davvero i suoi nemici: essere la via sulla quale concretamente cammina in Italia la « rivoluzione ». L'impennata finale del sonetto non è un azzecato artificio verbale e nemmeno un modo distorto attribuito alla doppiezza del « popolano rosso » costretto a difendere, secondo le regole della doppiavità, ciò a cui non crede, ma è l'affermazione della verità totale snidata maleficamente, nella forma del sarcasmo e dell'ironia, dalle viscere stesse di chi la contesta: Finché ho sbottato e a sto cataliniano / j'ò fatto: « Però er mio, porca mignotta / è un compromesso rivoluzionario ».

Il sonetto è del 30 marzo 1975 e indica persino un documentato travaglio da parte del « popolano rosso », rispetto ai due sonetti del 19 novembre 1973 intitolati « Er compromesso storico » dove, nel primo, è detto: Dichì ch'è un compromesso assai balordo? / Ma che fai cor nimico si 'n ze pente? / O l'ammazzi o sinnò ce fai n'accordo; e, nel secondo: Dice che mo' pe' fasce più incanzanti / tocca scejje la via der compromesso / e pe' de più assai storico, ossia adesso, / ce tocca arà de fno, co' i li quanti.

Certo, lungo tutta la lettura dei 226 sonetti di Maurizio Ferrara ha tuttora cittadinanza, assieme al momento della malefica ironia e sarcastica, anche il momento dell'« ambiguità » e di quella che anche, anzi soprattutto, in un grande come G. G. Belli, si palesa come una sorta di turbolenta equidistanza del poeta dai « lumi » e dall'oscurantismo.

Ma se nel Belli è davvero arduo distinguere dove egli colloca la sua linea di demarcazione quando mette sulla bocca del popolo (o registra dalla bocca del popolo) la imprecazione anti-giacobina — se nell'adesione a quel tanto di leopardiana sfiducia che anche in lui agiva contro i fautori delle « magnifiche sorti e progressive » o nella condanna, rozzata attraverso la forzatura espressionistica (Goya,

Hogart), della barbarie dei potenti riflessa nel servilismo degli umili — nel sonetto di Maurizio Ferrara il momento dell'« ambiguità » si manifesta, ovviamente, in modo diverso. Egli non è chiamato, infatti, a registrare la « passività » di un popolo che pur essendo testimone della storia non fa la storia, ma il trapasso della presenza storica del popolo dalla spontanea spinta classista alla coscienza della lotta di classe e della politica della lotta di classe lungo una tradizione che amalgama insieme socialismo libertario e umanitario, radicalismo anticlericale, comunismo staliniano e « via italiana al socialismo », a livello d'un clima morale e d'un comportamento dentro i quali è passata e passa tuttora in modo lacerante e contraddittorio la chiesa cattolica.

Si deve dire che in presenza d'una simile complessa materia, la cui individuazione in immagini, senza che mai si offuschi il punto di leva democratico, costituisce già di per sé valore strutturale assai rilevante (ignoto, tra l'altro, a quasi tutti i moderni « narratori » di Roma), la descrizione dell'« ambiguità » è condotta da Maurizio Ferrara in modo assai emozionante. Davvero egli ha saputo mutare non formalisticamente dal Belli quella capacità di mimarsi, senza esserlo, identificazione del soggetto con l'oggetto. Fino al punto che quasi impossibile è distinguere il grado di partecipazione ad affermazioni divergenti come ad esempio questa: L'hai da capi che si uno è miscredente / la fede sua è più forte de la tua: / te pare poco de nun crede a gente? — e questa: lo so' l'ango, però, te l'ho da ammette / sto Cristinaccio a Pagkua a me me piace / perché c'èbbe coraggio e fu capoe / de riciclatà brutto e ammicce anche a rimette.

Consideriamo un solo esempio tra quelli che additatura con risibile ossessività taluni (« Il Manifesto », G. Bocca, R. Guarini, « Avanguardia Operaia ») si son dati a citare additando alla lapidazione il reazionario, l'agente della gheppu, Ferrara: il sonetto nel quale è descritta la serata della Lega Italiana per il Divorzio a Piazza Navona in occasione della vittoria del NO.

Malizia e realtà

E' chiaro che l'invettiva contro quell'adunata che osannò alla vittoria divorzista ma non perse l'occasione di recriminare duramente contro i comunisti, volentieri più tutta la gloria, non poteva concludere come conclude: Ar vedelli smanzia come li bonci / sor Paolo e Beltruttagia / ce tocca vince pure pe' sti stonzi. E' anche chiaro però che l'invettiva non investe il progressismo radicale da posizioni oscurantiste, non vi è traccia di livore nel sarcasmo. Vi è invece egemonia consapevole della propria forza. Se, nella fattispecie, poi, tale egemonia si evince da un magma socio-culturale che esprime diffidenza e disprezzo di classe contro il modo come determinate forze laiche e laiciste pretenderebbero in Italia di farsi protagonisti della progressione passando sulla testa del partito comunista, è questione che attiene alla realtà dei fatti, non alla malizia del poeta.

Nel « Compromesso rivoluzionario » c'è poi un'aria di Roma d'oggi (la Roma della corruzione democristiana, dell'ambiguità della Chiesa conciliare, della lotta per il referendum, della nascita della « supersinistra », del XIV Congresso del PCI e della crescita di questo non solo come organizzatore di massa ma come educatore delle coscienze, del trapasso dei poteri nello schieramento popolare dalla generazione della Resistenza a quella degli anni '50, ecc. ecc.) dentro le mura le vie le piazze d'una Roma che sempre più s'avvia ad essere solo quella di ieri. Questo è un limite voluto dall'autore che nemmeno ha tentato di cimentarsi con la Roma, diciamo così, pasoliniana e con la sua lingua nuova, nata a macchina d'olio oltre le mura urbane.

E' una scelta dettata non soltanto dall'antica esperienza di luoghi e di persone

ma anche da una sorta di deliberata operazione letteraria che conferisce a certi sonetti del « Compromesso rivoluzionario » un valore di simbolo struggente: Ma mò er Criolo è chiuso dar pretore / perché l'innuistraili, Dio li sperda, / c'anno ridotto finne noi caccatore. / Purché 'na lira loro nun ze perda, / 'sti bboja 'n vomio mette er puratore, / e Tevere mò è solo storia e merda.

Personaggio riciclato

Il personaggio chiave del « Compromesso rivoluzionario » è in effetti un personaggio che solo a pezzi può essere rintracciato nella realtà odierna e che nella sua interezza risulta poeticamente riciclato da Maurizio Ferrara in modo tale che gli idiotismi di nuovo conio si fondono nel suo eloquio con espressioni e immagini del più classico repertorio belliniano. Aver quasi evocato un interlocutore che avrebbe potuto essere il medesimo dei luoghi del Belli o di quelli in cui Pascarella fa rivivere la vicenda del « Morlo de campagna » o della Roma postunitaria e umbertina dove poeti cancellati dal fascismo e dal clericali come Augusto Marini e Nino Irali collocarono le loro delusioni garibaldine e le loro speranze da « Blocco del popolo », e avergli saputo dare volto attuale, di critica e d'attacco contro la prepotenza, le « zozzerie » e l'ingiustizia, ricorrendo anche qua e là alle pomate dolenti e stupefatte della maschera petroliniana, è stata un'operazione della quale non si sa se gustare di più la felicità espressiva (scompagnata e perciò tanto più stridente sotto talune cadute nella volgarità) o il distacco appena velato di scetticismo con il quale Maurizio Ferrara ha saputo controllarla. Tanto più che fin troppo facile sarebbe stato abbandonarsi al piagnisteo da rivoluzione tradita, o al subalterno populismo dialettale, o al presuntuoso abbecedario dell'agit-prop.

Non solo di tutto ciò non v'è traccia nel « Compromesso rivoluzionario », ma al contrario v'è più d'una porta aperta, oltre la dominante passione civile, sui recessi più intimi dell'animo (Quando che noi scennemo ne la fossa, / nun zemo soli ma ce sò i compagni; oppure Jèri all'Angelo Azzuro co' Marlene, / ce stava pe' restà ar televisore; oppure Pe' ch'è vecchio 'sto monno è no strappazzo, / puro in Chiesa nun piji più conforto / a senti certe prediche der cazzo...) e così via, leggendo e rileggendo.

Antonello Trombadori

L'INAUGURAZIONE DELLA FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO

Una biblioteca del pensiero socialista

Una raccolta di oltre cinquantamila volumi e di preziosi originali che costituisce il patrimonio di un importante centro di ricerca culturale - I programmi per lo studio della società contemporanea

Avvenne poco più di un anno fa che Lelio Basso invitò i giornalisti a visitare la sua grande biblioteca che occupa quasi un intero edificio, in via della Dogana Vecchia, nel centro di Roma. Mostrò i pezzi più rari — molti dei quali unici e indispensabili allo studio del pensiero e del movimento socialista — e spiegò che l'attività della Fondazione, che appunto circonda la biblioteca e l'Istituto per lo studio della società contemporanea, era minacciata da seri problemi finanziari. Allora si era in attesa (un'attesa molto lunga) che il Parlamento approvasse una legge in base alla quale lo Stato sarebbe divenuto proprietario della biblioteca, dell'Istituto e del palazzo che li ospita, assumendosi nello stesso tempo l'onere di contribuire alle attività della Fondazione intitolata a Lelio e a Lisli Basso.

Ora che la legge è stata finalmente approvata, la Fondazione ha avuto la sua inaugurazione ufficiale, con una cerimonia solenne mercoledì sera in Campidoglio. La biblioteca di Basso sul movimento operaio (che si può considerare tra le più importanti esistenti in Italia) ha infatti una lunga storia, che nella sala degli Orzi e Guizaz, è stata

ricordata dal sen. Branca, e che ha il suo punto di partenza nel 1931. Si tratta dunque di un patrimonio accumulato in quasi mezzo secolo di arricchimenti enormemente poiché accanto ad una ricerca mossa da esigenze di studio non è stata secondaria la passione bibliofila. Quali sono state le direttrici della raccolta? Grosso modo le linee di fondo sono state tre: il pensiero marxista e i movimenti di massa, non quelli della socialdemocrazia — collettanea ma anche quello cattolico; in secondo luogo lo sviluppo della democrazia sia nelle idee che nelle istituzioni, con particolare riferimento ai momenti cruciali delle svolte storiche, come la rivoluzione francese o il 1848-49; infine l'analisi aggiornata della società contemporanea.

In tutto più di cinquantamila volumi; a cui occorre aggiungere un'altrettanta ricchezza dal punto di vista qualitativo — collezione di riviste, giornali e periodici, nell'intento di andare, dove possibile, direttamente alle fonti originali.

Per una decina di anni fa che Basso ebbe l'idea di dare una sistemazione organica alla sua biblioteca, che era già consultata, del resto, da studiosi italiani e stranieri,

allargando nello stesso tempo la sfera dell'attività di studio e di ricerca, esigenza a cui rispose, nel '69, costituendo l'Istituto per lo studio della società contemporanea (Issoco), per giungere poi alla sistemazione definitiva della Fondazione, alla quale il ministro per i Beni culturali Spadolini ha manifestato l'apprezzamento del governo, nel corso della cerimonia inaugurale.

Si tratta di un apprezzamento che riguarda tra l'altro la ampiezza del patrimonio culturale che Basso ha raccolto. In un fascicolo — che funge da catalogo delle edizioni prime o rare che sono conservate negli scaffali di via della Dogana Vecchia — si possono leggere titoli che ne indicano l'importanza: dai testi del XVII secolo sulle origini della democrazia, ai documenti relativi alla condizione operaia sotto la monarchia francese, alle opere di Babeuf e di Marat, a quelle sulla rivoluzione francese, a Saint Simon, Fourier, Blanc, Proudhon, a un'infinità di prime edizioni di Marx e Engels, per non parlare della collezione di periodici italiani dal Caffè a quelli del Novecento, di molti francesi, con un'attenzione particolare alle pubblica-

zioni della Comune), di quelli tedeschi, russi, americani. Un quadro che viene poi completato dalle differenti sezioni in cui si articola l'attività dell'Issoco, che riguardano l'attuale problematica sociale, economica, politica e giuridica, fino alle questioni del paese del sottosviluppo.

Ma è soprattutto l'utilizzazione di un tale patrimonio che prova la rilevanza assunta dalla Fondazione Basso. Non si pensa solo ai due « convegni internazionali già svolti (uno su Rosa Luxemburg e l'altro sullo Stato alla luce del pensiero marxista), ma soprattutto alla funzione di ricerca e di studio che la Fondazione è chiamata a svolgere, aumentando notevolmente — ha detto Pietro Nenni — « i mezzi che sono a disposizione dei giovani ai quali non basta il numero delle biblioteche di studio che offre, che si aggiunge a quelli già esistenti, per la conoscenza della storia e del pensiero del movimento socialista e popolare.

Renzo Foa

FORTEBRACCIO FANFANEIDE

CON I DISEGNI DI GAL

EDITORI RIUNITI